

L'EVASIONE DALLE MURATE

(...) Eravamo all'inizio del 1975. Le BR avevano continuato a subire arresti. I NAP, invece, erano riusciti a sequestrare l'industriale napoletano **Giuseppe Moccia**, ottenendo un miliardo di lire per la sua liberazione. Iniziai a guardarmi intorno. Quelle celle e quelle mura non le sopportavo. Volevo evadere e riprendere a combattere per la mia organizzazione e per i miei compagni, Luca e Sergio, più sfortunati di me.

In sezione c'era **Dante Sacconi**, un uomo che era già riuscito a scappare più volte da varie carceri. Dante era un tipico duro degli anni Settanta: rapinatore incallito e maniaco delle evasioni. In libertà non poteva stare lontano dalle banche. In carcere, cercava continuamente la strada per andare via. Ci mettemmo poco per fare amicizia. Badavamo a non farci vedere troppo insieme, ma iniziammo a scambiarci osservazioni e progetti. L'idea giusta però ci venne per caso.

Dalle finestre delle celle che davano sul cortile dell'ufficio matricola, notammo che c'erano degli operai al lavoro. Stavano scavando una buca a pochi metri dal muro di cinta, sul lato di via dell'Agnolo, sorvegliati e protetti da alcune guardie. Il controllo militare dei lavori e la vicinanza al muro di cinta potevano significare solo una cosa: quella buca conduceva alle fogne e quindi all'esterno del carcere. Occorreva saperne di più. E per questo entravano in gioco le relazioni di amicizia e di rispetto fra i prigionieri.

Parlammo con alcuni bravi ragazzi. Erano chiusi nella cella giusta, al primo piano. Potevano tranquillamente seguire i lavori dalla loro finestra senza essere notati dai secondini. Lo fecero volentieri e, dai loro resoconti, capimmo che gli operai staccavano al calare del buio, verso le 18, e che, da allora in poi, cessava anche la sorveglianza delle guardie. A quel punto della giornata, tutti i detenuti erano chiusi nelle sezioni e non potevano più uscirne. La buca restava sprotezza. Sprotezza per noi.

Ma bisognava trovare il modo di uscire dalla sezione. Vaghiammo tutte le ipotesi e restringemmo velocemente la scelta. Potevamo segare le sbarre di una cella disposta sul lato giusto al piano terra, ma erano tutte occupate da detenuti che non conoscevamo bene. Chiedere la loro collaborazione era troppo rischioso. Restava il cancello del corridoio, oltre il quale era facile accedere al cortile dello scavo. Decidemmo di fabbricare una chiave falsa, e ci mettemmo all'opera.

Fu laborioso e complicato. Per prima cosa, dovemmo prendere le misure dell'originale in altezza e profondità, e ci riuscimmo con delle strisce di cartone e dei fiammiferi che infilavamo dentro il buco della chiave, quando eravamo sicuri di non essere notati da nessuno. Poi, con della gomma-pane, facemmo il calco della forma della serratura, riproducendolo con una matita su un foglio di carta. Passammo un certo tempo a osservare la chiave vera, ogni volta che la guardia la utilizzava per farci entrare e uscire

dalla sezione. Alla fine, riuscimmo a raggiungere una buona somiglianza tra la “bandiera” dell’oggetto autentico e quella del nostro disegno.

Terminato il progetto, passammo alla fabbricazione vera e propria. Adocchiammo il cardine di uno stipetto, e, dopo averlo smontato, iniziammo a sagomarlo sulla base del disegno con un seghetto a ferro e una limetta che ci eravamo procurati da lavoranti di nostra fiducia. A questa “bandiera” incastrammo un manico ricavato da una molla di un letto, e ottenemmo la chiave vera e propria. La annerimmo con il fuoco di una candela, e tornammo a bazzicare vicino al cancello della sezione.

La chiave entrava nella serratura. Ma, come immaginavamo, non riusciva a girare. Tuttavia, i segni lasciati sulla brunitura artigianale indicavano i punti dove occorreva lavorare ancora con la lima. Lo facemmo con pazienza, e, dopo aver annerito di nuovo l’oggetto, provammo una seconda volta. Il progresso era evidente. Ma furono necessarie una terza e una quarta prova, che effettuammo con ansiosa circospezione per timore di essere scoperti. Alla fine, la nostra chiave girava completamente.

In tutto ci vollero quattro giorni. E, senza la collaborazione degli altri detenuti, sarebbe stato impossibile sviare l’attenzione delle guardie preposte alla mia sorveglianza continua. Ora, però, dovevamo agire subito. Gli operai avrebbero potuto completare i lavori da un momento all’altro, facendo sfumare tutto. Decidemmo di tentare il giorno successivo, di domenica, al sopraggiungere del buio.

Passai la notte senza chiudere occhio. L’occasione era irripetibile, e io intendevo agguantarla a tutti i costi, pur consapevole di trovarmi sprovvisto di qualsiasi sostegno esterno. Con i NAP, dopo il mio arresto e la morte di Mantini, avevo perso ogni contatto. Sapevo per certo che, in seguito al disastro di piazza Alberti, non erano più presenti a Firenze. Potevo contare solo sulle mie forze, e decisi di concentrarmi esclusivamente sui passi successivi. Il mio aiuto immediato si chiamava Novantesimo Minuto. La trasmissione domenicale che offriva la rassegna dei goal della serie A era un fenomeno ipnotico collettivo. Anche in carcere, guardie e detenuti restavano incollati alla televisione senza staccare gli occhi dalle prodezze dei calciatori. Quella era la circostanza da sfruttare.

Alle 18,30 del giorno dopo – il 9 febbraio 1975 – la sala TV si riempì di gente, come ogni domenica. I posti a sedere erano tutti occupati e molti detenuti dovettero rimanere in piedi, facendo la solita confusione dei ritardatari. Io e Dante ci sistemammo tra questi, in ultima fila. La guardia addetta alla mia sorveglianza era accanto a noi, ma, non appena la trasmissione entrò nel vivo, non ebbe più occhi e orecchie che per le pedate dei suoi idoli. Era arrivato il momento. Sgattaiolammo via, dirigendoci noncuranti verso l’ingresso della sezione. La guardia non si era accorta di nulla. A questo punto apriamo il cancello con la nostra chiave, richiudendolo subito.

Nel cortile non c'era anima viva. Ci infilammo carponi dentro la buca e cominciammo a camminare a quattro zampe dentro il tunnel scavato dagli operai.

Come avevamo immaginato, il cunicolo si dirigeva verso la rete fognaria. Una torcia artigianale fabbricata con il fornellino del gas ci aiutava ad avanzare nel buio, tra le pareti di terra che ci premevano addosso. Giunti all'altezza del muro di cinta, incontrammo una grata di ferro. Avevamo previsto un ostacolo del genere e ci eravamo muniti di un seghetto per il ferro. Ma, con nostra sorpresa, constatammo che la grata si muoveva. Era solo appoggiata a incastro, perché, probabilmente, gli operai l'avevano rimossa per eseguire i loro lavori. Con pochi sforzi, la togliemmo dai solchi nei quali sembrava bloccata. L'accesso alle fogne era libero e, in men che non si dica, ci trovammo sotto la strada di via dell'Agnolo, oltre i confini della prigione.

Adesso potevamo camminare in piedi. Ma c'era una puzza di merda infernale, condita dal girovagare di topi giganti che ci sfioravano con fare aggressivo. I liquami arrivavano alla nostre ginocchia, e i getti di escrementi piovevano a tradimento dalle tubature di scarico poste sopra le nostre teste. Avanzammo lentamente per una cinquantina di metri, cercando un tombino per poter emergere sulla strada. Il primo che trovammo era di ghisa, molto pesante, e collocato oltre un metro sopra di noi. Provammo a sollevarlo, ma, dopo vari tentativi fatti sia dalle pareti laterali della fogna, sia salendo uno sulle spalle dell'altro, dovemmo convincerci che era chiuso dall'esterno e non poteva essere aperto.

Andammo oltre. E proprio in quel momento la fiaccola artigianale ci abbandonò. Continuammo a camminare nel buio, aiutandoci ogni tanto con due accendini, finché non trovammo un altro tombino. Ripetemmo le operazioni e questa volta il grosso coperchio si aprì. Ma, con stupore rabbioso, ci rendemmo conto che non eravamo sboccati sulla strada. Vedevamo un piccolo piazzale silenzioso, circondato da alte mura, dove spiccavano garitte e filo spinato. In un attimo capimmo che si trattava del cortile del carcere femminile di Santa Verdiana. Evidentemente, a causa del buio e dei gas fognari, avevamo perduto l'orientamento e, anziché procedere su via dell'Agnolo, l'avevamo attraversata finendo nel carcere femminile posto sull'altro lato della strada. Insomma, eravamo usciti da una galera per entrare in un'altra!

Scendemmo di nuovo nella fogna, ripercorrendola in senso inverso, fino a quando il rumore delle automobili non ci assicurò che eravamo sotto la strada che divideva le due prigioni. Qui prendemmo la direzione giusta, guardando in alto alla ricerca di un nuovo tombino. Lo trovammo quasi subito, ma anche questo era chiuso dall'esterno e non volle saperne di aprirsi. Dante tirò una bestemmia. Io cercai di nascondere lo scoraggiamento che iniziava a impadronirsi di me. Eravamo sfiancati dagli sforzi, assediati dai topi, nauseati e storditi dai gas. Potevamo svenire da un momento all'altro, lasciando le penne in quella cloaca. Riuscimmo a scherzare sulla merda

assassina, dicendoci che, in ogni caso, saremmo morti da uomini liberi. Poi arrancammo in avanti, cercando un nuovo tombino. Dovemmo camminare per cinquanta lunghissimi metri, prima di trovarne un altro. Toccava a Dante montare sulle mie spalle. Mentre mi piegavo per aiutarlo a salire, un getto di liquame mi colpì sulla faccia. Cercai di pulirmi alla meglio con il dorso della mano. Ma ottenni solo di spalmarmi sul volto un vero e proprio stronzo di merda!

Maledissi la sfortuna che si stava accanendo contro di noi. Per tutta risposta, il tombino finalmente si aprì. Dante lo spostò di pochissimi centimetri, confermando che eravamo sulla strada. Poi, siccome non conosceva bene Firenze, ci scambiammo le posizioni. Tirai fuori la testa ed esultai: eravamo proprio su via dell'Agnolo. La guardia sul camminamento delle mura carcerarie andava su e giù, e sull'asfalto passavano le macchine. Bisognava solo attendere il momento giusto, allorché la sentinella ci avrebbe voltato le spalle in corrispondenza della strada libera da automobili.

Pazientammo a lungo. Il tempo passava e la coincidenza tardava a verificarsi. Eravamo partiti dalla sezione da circa mezz'ora. Potevamo contare sulla collaborazione di molti detenuti, e anche sul fatto che la guardia addetta alla mia sorveglianza avrebbe tergiversato alquanto, prima di ammettere la fregatura e di avvertire i colleghi della mia scomparsa. Ma di lì a non molto l'allarme sarebbe inevitabilmente scattato. Ogni minuto poteva essere decisivo, e stavamo ormai pensando di rischiare le fucilate della sentinella, quando l'occasione giusta si presentò.

La strada era libera. La guardia ci voltava le spalle. Saltammo fuori uno alla volta, richiudendo alla meglio il tombino. Poi guadagnammo di corsa il marciapiede opposto al muro della sentinella, seguendo il senso di marcia delle macchine. Stava arrivando un autobus! Raggiungemmo la fermata e salimmo a bordo, ovviamente sprovvisti di biglietto. Dante prese posizione vicino all'autista. Io controllavo i passeggeri. Avevamo due coltelli, ed eravamo decisi a usarli per intimare al conducente di proseguire in ogni caso, qualora dal carcere fossero sopraggiunti i rumori dell'allarme.

Ma non ce ne fu bisogno. Piuttosto, si trattò di gestire una situazione surreale. Era domenica sera. I passeggeri tornavano a casa dal cinema o dalla sala da ballo, un po' stanchi ma ancora tirati a lucido con i vestiti della festa. Ci guardavano increduli, e si scostavano da noi, per allontanarsi dall'insostenibile puzza di merda che emanavamo. «Beati loro che non devono fare un lavoro sporco come il nostro e la domenica possono andare a divertirsi», improvvisò a voce alta Dante. E io di rimando: «Che ci vuoi fare, a qualcuno deve pur toccare di ripulire le fogne di questa città».

Ci credettero? Probabilmente no. A ogni buon conto, noi scendemmo il prima possibile. Dovevamo inventare tutto sul momento, e, per fortuna, eravamo nel

quartiere di Santa Croce, che conoscevo come le mie tasche e dove non mi fu difficile trovare gente sul cui aiuto potevo scommettere. Suonai un campanello. Gli inquilini erano in casa, e, dopo un istante di completa costernazione, ci fecero entrare. Sapevano del mio arresto per la rapina di piazza Alberti, e avevano capito subito che eravamo evasi, ma, da veri amici, non ci fecero alcuna domanda. Il naso però li convinse che avevamo bisogno del bagno e di vestiti di ricambio, e così ci permisero di lavarci in fretta e furia. Ammirai allo specchio lo stronzo che decorava ancora la mia faccia, pensando ai passeggeri dell'autobus provvidenziale. Poi completammo la sgrassatura e lasciammo l'abitazione, ringraziando gli ottimi padroni di casa.

La tappa successiva fu una casa dove abitavano compagni dell'estrema sinistra. Anche lì, la sorpresa fu totale, mescolata tuttavia alla gioia esplicita per la nostra evasione. Raccontammo velocemente come era andata e chiedemmo qualche lira. Ci diedero tutto quello che avevano e, su nostra richiesta, chiamarono un taxi. Erano troppo conosciuti perché potessimo rimanere da loro. Mentre li stavamo salutando, ci spruzzarono sui vestiti una pioggia di profumo per mascherare il puzzo di fogna che evidentemente avevamo ancora addosso.

Sul taxi odoravamo come due puttane. Dante si mise a parlare come fossimo una coppia reduce da un festino particolare, rimproverandomi presunte slealtà sentimentali. Il guidatore si voltava a guardarci, storcendo le labbra in segno di disgusto. Per fortuna non dovevamo andare lontano. Ci facemmo lasciare a un chilometro dall'abitazione verso la quale eravamo diretti. Ci abitavano compagni che io non conoscevo e che avevano dato una mano a Dante durante la latitanza seguita a una delle sue evasioni. Lui era sicuro che, pur ignari di tutto, ci avrebbero nascosti per il tempo necessario.

Però in casa non c'era nessuno. Le luci delle finestre erano spente, e, molto probabilmente, essendo domenica sera, gli inquilini erano usciti a cena fuori. Occorreva prendere una decisione in fretta, perché l'orologio segnava le 20,00 e, alle Murate, l'allarme era sicuramente scattato. Non potevamo più aspettare in strada, sicché scegliemmo di entrare comunque, benché privi della sicurezza che gli abitanti dell'appartamento fossero ancora gli stessi generosi amici di Dante. Quando la strada fu libera, Dante salì sulle mie spalle e raggiunse la finestra della casa, che era al primo piano. Forzò la persiana e gli infissi con il coltello, incuneandosi dentro e tornando dall'interno al portone della palazzina per fare entrare anche me. Nell'appartamento, sistemammo la persiana forzata e ci appostammo al buio, dietro l'uscio, in attesa dei padroni di casa.

Aspettammo circa tre ore. Alle pareti c'erano manifesti con il ritratto di Ernesto Guevara, e, addirittura, una foto di Luca Mantini. Ci tranquillizzammo parecchio, e, anzi, fu difficile rimanere attenti, perché la tensione nervosa aveva iniziato a scemare,

insieme all'adrenalina. Ghignammo un po', immaginando le guardie infuriate e la soddisfazione dei detenuti. Per lo più tacemmo, immersi ciascuno nei propri pensieri, e coscienti che non era ancora finita. Verso le 23,00, dopo alcuni falsi allarmi, sentimmo girare la chiave nell'uscio. Entrarono due persone, che immobilizzammo educatamente, tappandogli in ogni caso la bocca. Non fu necessario proseguire nelle costrizioni, perché Dante riconobbe i suoi amici e si rivelò loro accendendo la luce. Quei poveretti erano mezzi morti di paura. Avevano pensato a una aggressione di fascisti, e ci volle qualche minuto perché riacquistassero il colorito normale.

Dopo le dovute scuse e le opportune spiegazioni, concordammo che avremmo passato da loro solo quella notte e che, l'indomani, ci avrebbero aiutato a lasciare la città. Piazza Alberti c'era stata solo tre mesi prima, ed era pacifico che io dovessi e volessi ricongiungermi ai NAP. Quei compagni si dichiararono disposti a seguire le mie indicazioni per stabilire un contatto con l'organizzazione, e a trovare un nuovo rifugio lontano da Firenze. Dante, per parte sua, fin dall'inizio della nostra evasione aveva deciso di rimanere con me e di entrare anch'egli nei NAP.

Trascorremmo la notte a modificare il nostro aspetto. Per prima cosa, facemmo una lunga doccia per eliminare il miscuglio di profumo e puzza di merda che ancora persisteva. Poi ci dedicammo al trucco, tagliando i capelli, la barba, e sfoltendo anche le sopracciglia. Il pelo rimanente lo tinsi di rosso con l'acqua ossigenata, mentre Dante si limitò a cambiare soltanto la pettinatura. Infine scattammo delle foto formato tessera, in previsione degli indispensabili documenti falsi. Il giorno dopo lasciammo Firenze alla volta di Parma, usando delle complicate strade secondarie per non imbatterci in posti di blocco. Gli amici di Dante ci sistemarono presso un'altra coppia di compagni, che ci accolse con grande ospitalità. (..)

Pasquale Abatangelo, Correo pensando ad Anna